

Alina Paš, la grande assente ucraina

Guerra e pace e strani nazionalismi

EMANUELE LOMBARDINI

Il triste destino ha voluto che divenissero simbolo di lotta per la libertà, ma in realtà sul palco dell'Eurovision Oleg Psiukh e la sua Kalush Orchestra non avrebbero nemmeno dovuto salirci. "Vidbir", la selezione nazionale ucraina era infatti stata vinta dal nome ucraino più in voga del momento ovvero Alina Paš, fresca di premio come miglior emergente europea, con un toccante brano dal titolo *Shadows of forgotten ancestors*, che racconta la lunga storia di guerra del Paese citando la *Divina commedia* di Dante «che se fosse stata scritta in Ucraina, sarebbe stata divina tragedia».

Alina Paš però ha rinunciato, finita nel tritacarne del regolamento della selezione che esclude gli artisti i quali abbiano cantato in Crimea o che vi siano solo entrati passando dalla Russia. Un suo viaggio precedente non chiarito l'ha convinta a ritirarsi: «Sono un'artista, non una politica, non voglio questa guerra virtuale e l'odio. La guerra principale ora è quella straniera che è arrivata nel mio Paese nel 2014», ha spiegato. La pietra dello scandalo, ovviamente è l'annessione russa della penisola e sul palco dell'Eurovision il contrasto parte con la vittoria di Jamala nel 2016 con *1944*, un brano che narra la deportazione dei Tatars di Crimea per mano dell'Urss e che mandò su tutte le furie la delegazione russa, fino alla rinuncia alla partecipazione alla edizione di Kiev nel 2017. In quella occasione, il governo ucraino negò il visto d'ingresso a Yulia Samoylova, che proprio in Crimea aveva cantato, non lesinando parole a sostegno dell'annessione russa. Nel 2019 invece è l'Ucraina a saltare la partecipazione. Il biglietto per Lisbona lo vince Maruv, un'artista in quel momento prima in classifica in cinque paesi, Russia compresa. In giuria c'è Jamala, che dopo l'esibizione l'accoglie con una domanda che ha poco di artistico: «La Crimea, secondo te, è Ucraina?». Maruv risponde «sì», ma non accetta di cancellare i concerti previsti in Russia e così la tv, dopo aver incassato i rifiuti dei cantan-

ti giunti dietro di lei, si ritira.

Già la Russia. La presenza in gara di Manizha lo scorso anno, artista dichiaratamente anti-Putin e vincitrice a sorpresa del concorso di selezione, rischia di restare a lungo l'ultima, per un Paese che ha spesso usato l'Eurovision a scopo propagandistico oppure scegliendo appositamente gli artisti (senza una selezione nazionale). Non era un caso che per il 2022 fosse stata selezionata Slavia Simionova, 18enne fresca di talent ed afflitta da un grave problema visivo. Strumentazione della disabilità, come già con la citata Samoylova, che era costretta in sedia a rotelle da una atrofia midollare spinale. Quanto agli artisti precedenti, molti (soprattutto i più recenti) si sono schierati contro Putin e qualcuno è stato costretto a scappare, come Alla Pugacheva, la regina della musica russa (in gara nel 1997), fuggita in Israele col marito, il comico Maxim Galkin, bandito dalla tv come Ivan Urgant, il "Giovanni Urganti" di Ciao 2020 e conduttore dell'Eurovision 2009 a Mosca, il cui programma è stato subito sospeso. Gli unici ad appoggiare apertamente Putin sono stati Polina Gagarina (seconda nel 2015 davanti a Il Volo),



La cantante ucraina Alina Paš

che ha anche cantato, con tanto di "Z" sul petto al raduno dello stadio di Mosca; Dima Bilan, vincitore nel 2008, Yulia Volkova delle tATu (2003) e Natalya Podolskaya, la bieloruscia che gareggiò per la tv russa nel 2005. Altri però sono rimasti in silenzio.

Intanto, proprio su questo fronte, un messaggio forte quest'anno lo manderanno (in rumeno) Zdob si Zdub & Fratii Advahov Advahov, in gara per la Moldavia. *Trenuletul* esalta i simboli che accomunano Moldavia e Romania, «perché siamo lo stesso popolo: voglio dirlo ai nostri politici ed a quelli rumeni», spiega il leader Roman Iagupov al sito Eurofestivalnews.com. Non è un caso, nemmeno qui, che la presidente Maia Sandu, sia una fervente europeista, salita al potere dopo il contestato quadriennio del filorusso Igor Dodon, che più di una volta aveva strizzato l'occhio a Mosca sulla Transnistria.